

Nina

'Filolife'

Nina viene sempre di giovedì. Arriva di mattina presto, in genere mentre sono sotto la doccia; ma avverto subito la sua presenza per i rumori con i quali anima la casa al suo arrivo. Appena entra sbatte la porta. Poi si toglie il cappotto, cambia le scarpe e indossa un largo grembiule. Poi va in cucina ed inizia a lavare i piatti, badando bene di far scontrare tra loro le stoviglie, mentre le poggia sul ripiano dove rimarranno ad asciugare. Se poi tutto questo non fosse bastato; se quel mattino fossi distratto al punto di non notare quei segnali, l'ultimo messaggio viene dalla doccia. Dopo essermi insaponato con cura apro il rubinetto per sciacquarmi e il primo getto che mi arriva addosso è gelato.

«Nina sta usando l'acqua calda».

Penso tra me e mi rallegro del fatto che mi avverta del suo arrivo facendo rumore, perché ormai so che riaprendo il rubinetto mi debbo tenere lontano dal getto per qualche secondo.

Ma Nina in realtà fa rumore per un altro motivo. Per anni, a causa del suo lavoro, ha dovuto sopportare le esibizioni, maliziose o distratte, di chi ha deciso di trattarla come un accessorio della casa. Mi ha raccontato tante volte di un avvocato che ripassava ad alta voce le arringhe della giornata nudo per la casa, fingendo di non accorgersi della sua presenza. Il rumore è la sua arma, la bandiera della sua dignità, che toglie ogni alibi a chi la tratta come un oggetto e le lascia la possibilità di scegliere; di rimanere o di cambiare lavoro.

Poi io dal bagno, la saluto e facciamo le prime quattro chiacchiere, le dico se c'è qualcosa di diverso dal solito... un ospite in arrivo, una macchia su un capo d'abbigliamento... poi corro a vestirmi, mentre lei già prepara il caffè all'italiana per me, nella moca, ed uno solubile per sé, nella tazza più alta. Quando torno ha già apparecchiato e viene il momento più bello della sua e della mia giornata. Mentre dalla finestra arriva sempre più intenso il brusio frenetico dell'inizio della giornata londinese, io e lei ci sediamo a tavola con la pazienza di chi aspetta che inizi il rosario. Per questo il giovedì arrivo tardi al lavoro.

Nina è arrivata in Gran Bretagna nel 1957, quando io avevo quattro anni, e le sue narrazioni di allora, della vita che faceva prima di partire, nella campagna di Lagonegro, e del grande viaggio verso quel mondo sconosciuto, che aveva fatto con gli occhi sgranati dell'adolescenza, assumono per me un alone mitologico. Forse perché mi ricordano le storie che sentivo raccontare quando ero bambino, nella

campagna umbro-marchigiana. Si somigliano le narrazioni del mondo rurale italiano e a volte, quando ci ripenso, non riesco più a distinguere i suoi sogni dai suoi ricordi e dalle storie che mi sono rimaste nella memoria.

I sogni che mi racconta sono ancora ambientati al paese, non importa che viva ormai a Londra da tanti anni, in genere si svolgono davanti alla chiesa, dove incontra sua madre o il bambino che ha visto morire colpito da un fulmine.

«Non faceva impressione. Sembrava ancora vivo, solo che era fatto di carbone».

Oppure in una casa contadina, di quelle con i letti così alti che i bambini, per salirci, dovevano arrampicarsi su una sedia. Ci sono gli spiriti che le visitano e le anime dei morti. Lì accadeva che una donna desse alla luce un essere demoniaco, che, appena nato, iniziava a svolazzare intorno, prima che la levatrice lo uccidesse con una bastonata. Oppure la storia dei fantasmi che gridavano con la voce dei maiali scannati. Erano le donne e gli anziani che correvano nella stalla a vedere cosa fosse successo. Poi, quando trovavano i maiali stesi a dormire, capivano che era un'anima e l'apostrofavano con la forza della rabbia e degli insulti e quella non tornava più.

Ma stamattina Nina è allegra. Non mi racconta i suoi sogni. Ha addosso la stessa eccitazione di quando stava per partire per l'America, per rivedere sua sorella.

«Per tanti anni, ogni sera, quando sentivo il rumore della porta di casa che si apriva, mi veniva il batticuore; sapevo che era mio marito e non importava che eravamo già sposati da tanti anni e che forse la mattina avevamo litigato; sentire che lui stava rientrando mi dava comunque quell'emozione. Poi lui è morto e da allora non ho provato più quella stessa gioia, quella specie di brivido. Ma ora, da quando so che sto per partire, che sto per rivedere mia sorella, da qualche giorno riprovo di nuovo quella stessa gioia».

Anche oggi c'è qualcosa che la rende felice. Lo capisco dal modo in cui si asciuga il sudore estraendo il fazzoletto dalla grande V del grembiule e dal modo in cui scoppia a ridere all'improvviso, indicandomi la grande insalatiera piena di pasta dentro al frigo, e poi chiede se per caso ci siano degli ospiti. Inizia a narrare così, mentre spinge di nuovo il fazzoletto in mezzo al petto.

«Appena arrivata in Inghilterra ho cominciato subito ad andare a servizio. Lavoravo tutta la giornata, dalla mattina alla sera. Poi avevo un giorno libero a settimana e io lo passavo a letto, a riposare. Poi, una volta al mese, andavo a ballare. Ballare, per me, è sempre stata una cosa naturale. Non ci penso neanche; inizio a muovermi così, appena sento la musica, e quelli erano i momenti più belli della mia vita di allora».

Solo al ricordo di quelle serate, diventa ancora più allegra. La sua gioia è così piena che, dopo averlo evitato tante volte, infine le chiedo:

«Ma tuo marito... veniva anche lui a ballare? Mi hai detto che era delle Isole Mauritius. Anche lui doveva essere pazzo per la musica, come tutti gli africani!»

«No! Lui non era bravo a ballare! Lui era di origine indiana. Sono diversi, più chiusi, più controllati. I neri un'altra cosa».

Poi scoppiò di nuovo a ridere.

«*You know!* Mio marito è stato uno dei primi uomini che ho conosciuto quando sono venuta in Inghilterra. Lui era pazzo di me, da subito! Il primo giorno che ci siamo incontrati mi ha chiesto di uscire insieme. Ma io ho risposto di no. Non volevo innamorarmi di una persona di un'altra razza. Era un bell'uomo e proprio per questo gli ho detto di no. Poi ho cominciato ad uscire con un ragazzo, poi con un altro, ma nessuno mi piaceva veramente. E poi tutti volevano portarmi a letto».

Diventa più rossa e riprende ad asciugarsi il sudore. Io mi immergo nel pane inzuppato nel caffelatte.

«Il primo di cui mi sono innamorata sul serio si chiamava Luigi ed era di Lecce. Faceva il parrucchiere. Io ero molto innamorata di lui, ma dopo la prima volta che siamo usciti insieme ha cominciato a tormentarmi, per portarmi a letto. Alcune mie amiche, che erano rimaste incinte, avevano perso il lavoro ed erano state rimandate in Italia. Io non volevo fare la loro fine. Così tutte le volte che lui mi invitava dicevo di no. Accettavo solo se si andava con altre persone. Una volta eravamo in tanti in un locale di quelli dove si facevano i giochi. *You know*, c'era il ping pong, e *snookey... how do you call it?* Eravamo seduti ad un tavolo con altri amici e amiche, quando è entrato qualcuno nel locale e dal modo di fare delle persone che erano con noi ho capito che c'era qualcosa che non andava. Poi quella persona...»

«Era una donna?»

«No, era un uomo, un amico di Luigi. Gli si è avvicinato e ha iniziato a parlare con lui di tante cose. Io con gli altri eravamo lì e parlavamo tra noi. Poi all'improvviso quell'uomo ha chiesto a Luigi: "Come sta tua moglie?". Tutti i miei amici hanno smesso di parlare. Io sono diventata rossa, per un attimo sono rimasta immobile, non sapevo reagire, poi mi sono alzata e mi sono avviata verso la porta. Lui mi ha seguito, mi ha chiesto scusa, ha detto che mi avrebbe spiegato tutto. Mi ha raccontato che vivevano lontani da tanto tempo, ma io non ho voluto sentire nulla. Gli ho detto che doveva dirmelo prima, senza che lo venivo a sapere in quel modo... Da quel giorno non l'ho voluto più vedere. Lui ha provato a telefonarmi ancora, mi ha invitato, ma io non sono più voluta uscire. Pensavo che tutti gli uomini erano dei bastardi e così, da quel giorno, ho trascorso il mio giorno libero a casa, a dormire e riposare... Io sono sempre stata impulsiva. Tutte le mie decisioni le ho prese così (alza le mani, fa il gesto di schiacciare le dita) all'improvviso, senza pensarci troppo. Dopo sei mesi che uscivo solo per andare al lavoro, una sera, dopo aver passato a letto la giornata di riposo, mi sono alzata e mi sono affacciata alla finestra. Era appena arrivato l'autobus che portava a Londra. Si fermava per quindici minuti, prima di ripartire. Quando l'ho visto, ho pensato che avevo voglia di andare a ballare. Mi sono vestita e sono uscita...

Quando sono arrivata al locale era ancora presto, non c'era ancora nessuno, allora sono entrata in un negozio lì vicino per mangiare un panino. Poi ho sentito la musica che iniziava a suonare, ho pagato il biglietto e, senza rendermene conto, ho iniziato a ballare, ho attraversato la sala a passo di danza tra le coppie già abbracciate. Non mi importava di trovare un uomo per ballarci, mi bastava la musica. Ho fatto un ballo con un giovane che mi aveva invitato, ma quando mi ha chiesto se volevo bere qualcosa gli ho detto: "C'è il mio ragazzo che mi aspetta di sopra". Poi ho iniziato a salire le scale che portavano al bar, sulla balconata. Quando sono arrivata al primo piano, lui era lì, seduto ad un tavolo, che beveva qualcosa. Io non l'ho riconosciuto. Ho visto che mi guardava e ho pensato: "*Another bastard!*"; poi ho ripreso a salire verso il secondo piano. Sono arrivata in cima e l'ho trovato lì che mi aspettava. Ero sorpresa, perché non mi ricordavo che c'era un'altra rampa di scale per salire e non sapevo come aveva fatto ad arrivare lì prima di me. Si è avvicinato e ha iniziato a farmi le solite domande. Gli risposi; "*My name is Ana and I am Spanish...*" Lui mi ha guardato sorpreso: "*That's very strange, because your name is Nina, you are Italian and I don't know why you are lying to me!*" Allora l'ho guardato meglio, l'ho riconosciuto e sono scoppiata a ridere».

Io ormai ho finito la colazione e mi godo il racconto, osservandola con attenzione mentre continua ad asciugarsi il viso col fazzoletto e poi lo rimette nella scollatura del grembiule.

«Avevo una madonnina di plastica e l'ho pregata tanto di non farmi innamorare di lui. Sapevo che era difficile con la gente di un'altra razza. I primi tempi uscivamo insieme, facevamo tante cose, ma io lo trattavo come un amico. Un giorno mi ha chiesto di sposarlo e io gli ho risposto: "Eh! Cosa ti sei messo in testa?". Poi un giorno uscii dal lavoro arrabbiata, avevo bisogno di sfogarmi. L'ho chiamato dalla prima cabina telefonica che ho incontrato e gli ho raccontato quello che era successo. Volevo cambiare lavoro. Quando ho finito lui mi ha detto di nuovo: "Vuoi sposarmi?" e io, con tutta la forza che avevo in corpo, ho gridato nel telefono: "Sì!". Quella sera ho preso la madonnina e l'ho buttata nella spazzatura... Mio marito riusciva sempre a sorprendermi, era un mago per gli affari, riusciva a fare soldi con nulla. Lavoravamo, ma non troppo; guadagnavamo quello che ci bastava per vivere, divertirci e per mettere via un po' di sterline a settimana. Un giorno, mi ricordo, è venuto a prendermi al lavoro che rideva come un pazzo. Aveva in mano venti sterline. Gli ho chiesto: "Ma dove le hai prese?". Aveva comprato due radio in un negozio e le aveva rivendute in un altro, a poca distanza; c'era passato poco prima, aveva notato la differenza del prezzo a cui le vendevano e aveva trovato il modo per guadagnarci sopra... Con lui andavamo d'accordo. Non c'è mai stato un litigio serio tra noi. Ok, succede sempre nelle coppie che si litiga, anche a noi succedeva, ma un motivo per essere arrabbiati sul serio non c'è mai stato. All'inizio c'era il problema

della famiglia. Per loro la famiglia è molto importante e lui mandava sempre soldi al padre, alla madre, ai fratelli. Un giorno è venuto a casa e mi ha chiesto quaranta sterline per inviarle al cugino. Io gli ho detto che, se voleva, con i suoi soldi poteva fare qualsiasi cosa, ma doveva smetterla di toccare i miei. Da quel giorno fece più attenzione e ha inviato soldi solo ai suoi familiari più stretti... Quando veniva a cena qualcuno della sua razza, si stupivano di vedere le donne a tavola con gli uomini. Loro erano abituati che le donne mangiavano in cucina, ma quella era casa mia e a casa mia si faceva come dicevo io; così facevo stare a tavola con noi anche le mogli degli ospiti e qualunque altra donna che quella sera era con noi. Lui era d'accordo e questo mi bastava. Anche la sorella, quando è venuta a trovarci, era stupita di vedere quelle abitudini diverse e provò a dirglielo: “Abdul... *Oh yes, that was his name, bur I never called my busband in that way, only 'darling' or 'bastard'*”».

Ci piegammo tutti e due sulla pancia per le risate. Nina era sempre più rossa, per l'imbarazzo e l'allegria.

«La sorella, quella volta è rimasta da noi per una settimana. Dopo la prima notte mi sono accorta che per dormire lei non si spogliava, si metteva a letto così, come era vestita di giorno. Io glielo ho detto, che poteva fare come voleva, ma era una questione di pulizia. Lei c'è rimasta male e da quel giorno non si è più coricata. Trascorreva la notte su una sedia, con i talloni appoggiati sul bordo del sedile e la testa sulle ginocchia. Io non volevo offenderla, mi dispiaceva che facesse così, allora ho detto a mio marito di cercare di parlarle, ma non è servito a niente. Fino a quando è ripartita ha passato le notti su quella sedia... Erano della sua razza, ma anche lui tante volte c'è rimasto male. Forse gli facevano pagare che aveva sposato una diversa da loro».

Io ho già finito da un po' la mia colazione e l'orologio galoppa rincorrendo gli ingranaggi. Nina si ferma qui, forse incerta di aver detto troppo, oppure che la sua confidenza finisca per scoprire quella parte di cristallo sottile che ancora si nasconde dentro di lei, sotto l'ironia e la voglia di scherzare. L'affetto reciproco non ha mai modificato le sue abitudini, né la coscienza che il giovedì viene da me per lavorare; e che quello spazio della colazione è un momento rubato ai nostri ruoli.

Finita la colazione, riprendono i discorsi di sempre e lei, se deve dirmi qualcosa, mi si rivolge premettendo ad ogni frase il vocativo: «Dottore!». Mentre sparecchia io finisco di vestirmi. La cravatta, la giacca, l'orologio, il profumo, la cartella. Intanto continuiamo a lanciarci battute, scherzi, domande. Le parlo delle piante, le chiedo dei figli, di un amico malato. Quando viene il momento dei saluti, ci diamo sempre l'appuntamento per il giovedì successivo e, mentre io mi chiedo quale sarà il prossimo pezzo della storia, lei forse sogna che quell'unico spettatore dei suoi giovedì non le venga mai tolto.

* * *

«Mia madre ha fatto la più bella morte del mondo. Vorrei morire io come lei! Era venuta da noi e stava lì. Dopo che è morto mio padre lo faceva ogni tanto, per stare in compagnia. C'erano anche le mie sorelle, ma non voleva stare troppo tempo con una o con l'altra. Dopo qualche giorno che era da noi ha cominciato a stare male. I medici, dopo averla visitata, hanno detto che aveva quest'acqua nei polmoni, ma non aveva dolori, solo che si stancava a fare qualsiasi cosa, anche a stare in piedi. L'abbiamo portata in ospedale e lì le hanno tolto quest'acqua, ma poi hanno detto che volevano tenerla in osservazione. Dopo qualche giorno siamo andati a vederla e mio marito si è messo a leggere la cartella clinica. Poi mi guarda e mi dice: "Tua madre sta meglio". Io gli ho chiesto perché e lui mi ha detto: "Qui c'è scritto che è aumentata di peso. È ingrassata di due chili". A quel punto io ho detto: "*Oh my God! This is the fluid!*". Mio marito mi disse di non essere stupida. Dopo due giorni eravamo di nuovo da lei. Ero appena arrivata, l'avevo salutata e mia madre ha alzato il braccio, come per indicarmi qualcosa che forse dovevo prenderle... il braccio si è fermato nell'aria e le dita si sono chiuse. Non ha fatto in tempo neanche a parlare... ho visto il suo viso diventare pallido all'improvviso e gli occhi immobili... Mio marito era molto intelligente, eppure era così, lo era solo per certe cose, come gli affari, ma non per altre. Chi è mai ingrassato stando in ospedale? Io lo sapevo che era quell'acqua, ma lui non mi ha voluto credere. Mio figlio Alberto è uguale, si è laureato in economia con ottimi voti, fa un lavoro difficile, ma in certi momenti mi sembra che sia stupido. Mi ricordo quando viveva ancora con me... era così disordinato che impiegavo tanto tempo a rimettere in ordine la sua stanza. Sapevo che presto sarebbe andato a vivere da solo oppure con una donna, allora cercavo di dargli dei consigli. Lui era abituato a prendere la biancheria, le camicie, dal cassetto, senza pensare a nulla. Se qualcosa gli cadeva a terra la lasciava lì, né pensava mai se la biancheria gli bastava per tutta la settimana. Ero io ad occuparmi di tutto questo. Un giorno che era in casa l'ho chiamato ed ho cercato di spiegargli, di fargli capire che doveva iniziare a pensarci da solo alla biancheria e alle altre piccole cose da organizzare. Bastava che imparasse a usare la lavatrice. Alla fine gli dissi: "Se no, quando io non ci sono più, dove trovi le tue cose?". E lui mi ha risposto: "Nel cassetto!" Come se il cassetto cresce camicie!... Lo so, lo so che forse ho sbagliato io ad abituarlo così, ma quando è morto mio marito è stato tutto così difficile! I miei figli non hanno accettato che lui era morto ed io ero ancora viva. Lui in particolare, Alberto, e la ragazza più grande. Sara. La più piccola non si è resa neanche conto. Alberto era molto aggressivo con me, coglieva qualsiasi occasione per dire che ero stupida e per arrabbiarsi. È stato difficile farmi accettare da loro come autorità. Alberto diceva sempre che i soldi che prendevo dal governo per loro, dopo la morte del padre, non erano i miei e non avevo il diritto di

usarli. Cercai di spiegargli tante volte, ma lui continuava ad essere aggressivo. Un giorno gli dissi che era lui che mi doveva dei soldi, che viveva e mangiava nella mia casa, che doveva pagarmi un *rent*. Altrimenti doveva andare a cercarsi un'altra casa e io gli avrei dato quei soldi. Lui si è messo a gridare di nuovo. Diceva che volevo cacciarlo dalla casa di suo padre. Sono durati per mesi quei litigi, ma infine ha capito. Non è stato facile comunque. Loro sanno che io non ho studiato e pensano sempre di saperne più di me, di qualsiasi cosa».

La vita di Nina è scandita da ere, come la storia dell'umanità preistorica e la cronologia delle correnti migratorie. Esiste sempre un prima e un poi. Al centro, come spartiacque tra due verità, una fase ignota, incerta, della quale lei non parla mai e sulla quale temo di fare domande, per paura di metterla in imbarazzo e di toccare la verità, insieme al suo rovescio, alla sua negazione. Fu lei a rompere quel tabù; ma non con me, lo fece con la mia compagna di allora, che le destava simpatia ed un senso di spontanea intimità, perché veniva anche lei dalle sue parti, non troppo distante da Lagonegro; e perché, stranamente, univa ad un senso di profonda umanità, gli studi e la professione di psicologa. Inoltre Antonella, la mia compagna di allora, era la mia compagna e forse per questo Nina si aspettava da lei la mia stessa capacità di ascolto, la stessa attenzione alle sue narrazioni, che con me metteva in scena con la vivacità della Commedia dell'Arte, ma forse aspettavano un altro pubblico, per esibire i propri drammi.

Fu un giovedì, come sempre, dopo che io ero andato al lavoro. Avevamo fatto colazione insieme, poi le avevo lasciate lì... sapevo che qualcosa sarebbe accaduto. Nei giorni precedenti, prima dell'arrivo di Antonella, Nina mi aveva chiesto più volte di lei, del suo lavoro in un ospedale psichiatrico. Sembrava che aspettasse quell'incontro. Come tutte le persone allegre, vivaci, amanti della vita, Nina lasciava dietro di sé, dietro le sue esplosioni di allegria, una traccia traslucida attraverso la quale si leggeva la tristezza, il dolore, il bisogno di dimenticare tutto immergendosi in qualche istante di euforia assoluta, nelle vibrazioni della musica, oppure nei particolari delle sue narrazioni.

La sera, Antonella si comportò come faceva quando mi raccontava dei suoi pazienti. Non entrò nei dettagli. Mi disse solo che Nina aveva pianto a lungo mentre le raccontava della morte del marito. Era morto per una crisi cardiaca. Parlando con i medici Nina aveva scoperto che lui prendeva degli eccitanti, forse degli anfetaminici, e la crisi cardiaca era stata provocata da questo. Poi, durante il funerale, aveva visto delle persone che non conosceva, aveva chiesto ai parenti di lui ed aveva scoperto che lui aveva un'altra donna, che gli aveva già dato un figlio. Lo sapevano tutti, solo lei era totalmente all'oscuro di quella storia. Forse lui prendeva quegli eccitanti per reggere il ritmo di quella vita doppia, che lo voleva due volte lavoratore, padre e

amante. Poi Antonella mi disse: «Ricordati di tenerlo per te. Nina mi ha detto di non averlo mai raccontato a nessuno... neanche alle amicizie più strette».

Dopo una settimana, quando rividi Nina, Antonella era già ripartita. Mi parlò a lungo di lei, mi disse che era stato bello passare quella giornata insieme e raccontarsi tante cose. Poi iniziammo a parlare di altro, come tutte le altre mattine; le chiesi notizie del suo amico malato, un italiano che vedeva ogni tanto, che aveva avuto un ictus.

«Sì, ora sta meglio; sono andata a trovarlo e mi ha riconosciuto. Appena mi ha visto si è messo a cantare una canzoncina, come aveva fatto altre volte, quando stava bene... (iniziò a canticchiarla, per chiedermi se la conoscevo; aveva un ritornello che era come una dichiarazione d'amore). Lui non si rende conto che ormai ha un handicap. Non vuole accettarlo. I figli mi hanno parlato. Mi hanno chiesto di occuparmi di lui, ma io ho la mia vita, i miei figli. Lui non potrà più alzarsi dal letto. Continuerò a fargli visita, gli voglio bene, ma quello che mi chiedono loro è un'altra cosa».

Avevo finito la colazione. Stavo per alzarmi dal tavolo, quando le chiesi se avesse visto il film che Antonella le aveva portato. Era "San Giovanni Decollato" con Totò. Lei scoppiò a ridere.

«Sì! Come no? È divertente! E poi è in napoletano, è quasi come il dialetto di Lagonegro».

Rimase sospesa per un attimo, come se stesse seguendo qualcosa che le sfuggiva. Poi mi guardò.

«Mio marito una volta aveva portato a casa... non mi ricordo come si chiamava,... merone... erano tante storie che si svolgevano a Napoli. C'era quest'uomo che aveva un amico che lo voleva sempre portare a donne, ma lui non voleva, perché sentiva quello che dicevano i preti».

«Ma come si chiamava?»

«Merone... chmerone... (lo pronunciava con la bocca stretta, producendo un suono gutturale che a malapena riuscivo ad interpretare). Mio marito lo portava per vederlo insieme. Quand'ero giovane i preti dicevano sempre che il sesso era peccato e noi ci credevamo. Chi ci pensava veramente? Dicevano che era peccato mortale! Forse mio marito voleva che, guardando quel film, voleva farmici pensare. Oggi lo sappiamo che erano tutte stupidaggini, ma allora... si chiamava... dchmerone...»

«Ah! Il Decamerone! Quello di Pasolini!»

«Non so di chi era! C'era quest'uomo, che non voleva andare a donne, che poi l'amico muore. Poi lui lo vede in sogno e quello gli dice di non preoccuparsi, perché per il sesso non si va all'inferno. Allora quello si alza in piena notte, inizia a correre, a fare capriole, a gridare e mentre corre dalla donna dice: "Unn'è peccato! Unn'è peccato! Unn'è peccato!"»

* * *

Sono passati otto anni dalla fine del mio soggiorno a Londra e forse di più da quei giorni in cui Nina si divertiva a mettere in scena la sua vita, mentre bevevamo insieme il caffè. Sono tornato a Londra tante volte e all'inizio sono sempre riuscito a trovare il tempo per farle una visita. Poi, come accade spesso, le malattie e la morte di alcune persone care hanno trasformato i miei soggiorni in Inghilterra, prima piacevoli occasioni per rivedere gli amici, in una serrata sequenza di impegni e scadenze che non lasciano tregua.

La prima volta che non ho trovato il tempo per andare da lei, le ho fatto una telefonata, mi sono scusato, le ho detto le ragioni. Poi la situazione è peggiorata. La chiamavo ogni tanto, per sapere come stava. Un giorno mi disse che anche lei era stata male. Aveva avuto un piccolo ictus. Ormai si era rimessa, poteva fare tutto, aveva ripreso bene la parola, ma a volte le girava la testa. Le promisi che sarei andato a trovarla, ma passarono ancora due anni senza che riuscissi a vederla. Le ultime volte che ho provato a chiamarla, al suo numero di telefono risponde un'altra famiglia. Dicono che Nina è andata via. Ho impiegato del tempo, ma infine, da un'amica comune, sono riuscito ad avere il suo nuovo numero di telefono. Le persone care sono ormai morte; stavolta non c'è nulla che mi impedisca di mantenere la mia promessa. Appena arrivato a Londra l'ho chiamata e qualcuno mi ha risposto che è in Italia e tornerà tra due giorni. Poi l'ho chiamata di nuovo e abbiamo preso il nostro appuntamento.

Mi aspetta alla fermata dell'autobus, perché io soffro di claustrofobia e non prendo mai il tube. Ha il portamento di uno scolaro che faccia dondolare la cartella appesa al braccio. Le spalle che oscillano mentre cerca di vedermi, per farmi il cenno di scendere. Il viso è lo stesso, non è cambiata, i capelli ricci sono un po' più bianchi. La gente che aspetta l'autobus alla fermata la guarda curiosa, forse non capiscono perché non si metta in fila dietro di loro, oppure studiano le strane movenze di Nina che, quando arrivano gli autobus, fa oscillare la testa, per evitare i riflessi che le impediscono la vista dell'interno dell'autobus.

Ci abbracciamo a lungo, ancora sotto lo sguardo curioso della gente in fila alla fermata, e ci scrutiamo, per trovare nei lineamenti le tracce degli anni trascorsi senza vederci. Poi Nina mi prende sottobraccio e capisco che così si sente più sicura nel camminare. Attraversiamo poche strade, forse due semafori, e siamo di fronte alla sua nuova casa; Nina la chiama cottage, forse perché non ha piani superiori, ha il soffitto basso ed ha un piccolo giardino sul retro. La facciata è in pietra squadrata e alcune finiture sono in legno. Mentre camminiamo ognuno cerca di colmare il vuoto di quegli anni trascorsi e ci chiediamo, l'uno con l'altra, cosa sia accaduto di un

amico, io le chiedo dei suoi figli, lei mi chiede di mia madre e di mia moglie. Ma io ricerco ancora la magia delle nostre colazioni; allora, come casualmente, quando ci siamo seduti al tavolo della veranda che dà sul giardino, le chiedo qualcosa della sua gioventù, di quel periodo in cui viveva ancora in Italia, prima di venire in Inghilterra; le chiedo quale fosse esattamente il paesino da cui veniva.

«Quello era un periodo strano, era dopo la guerra, con la mia famiglia non stavamo mai al nostro paese. Lì non c'era nulla da fare, c'era la povertà. Mio padre faceva il carbone, allora noi ci spostavamo sempre. Ci fermavamo quando mio padre trovava un boschetto da comprare, allora bisognava iniziare a tagliarlo e fare tutto il lavoro per fare il carbone, e poi alla fine si vendeva e tutto ricominciava da capo. Quando trovavamo un boschetto, cercavamo lì, nella zona, una casa o un fienile dove abitare fino a che il lavoro non era finito. Non era bello, ogni stagione si cambiava casa, si andava sempre in giro con tutte le cose impacchettate. E poi a quei tempi la gente non viaggiava, non era come oggi, la gente ci guardava sempre come... persone diverse! Mi ricordo una volta, una vicina ha detto a mia madre: “Ho questa vescica di strutto. È un po' acido, noi non lo mangiamo, ma forse a voi piace. Lo volete?” Neanche fossimo degli animali! Mia madre lo ha preso e ci ha fatto il sapone. Allora, dopo la guerra, il sapone non si trovava. Dopo un po' di tempo erano insieme che lavavano i panni e quella vicina ha visto che mia madre aveva il sapone e le ha chiesto: “Dove l'hai trovato?”; “L'ho fatto io”; “E come lo hai fatto?”; allora mia madre: “Se lo dico a te me lo scordo io!”; poi le ha regalato due pezzi di sapone... Mia madre sapeva fare tutto. Quando mio padre faceva il carbone, diceva a mia madre; “Debbo andare a venderlo. Vieni con me, se no mi fregano”. Arrivavano queste persone dalla città, spesso erano napoletani, e cominciano a tirare sul prezzo. Mia madre gli diceva: “Il prezzo è questo, se lo volete; se no, arrivederci!”; quelli se ne andavano e mio padre diceva: “Ora non torneranno più!”, invece poi tornavano... Quando andavamo in montagna presto, che l'inverno era finito da poco, *oh! you know it*, andavamo sul Pollino!»

«Sì, ci sono stato, è bellissimo!»

«Mia madre ci faceva scavare una grande buca nel terreno. Poi la foderava di foglie e iniziava a buttarci dentro la neve e mio padre ci camminava sopra, per farla indurire. Dopo un po' che faceva questo lavoro la neve diventava dura come la pietra e mia madre continuava a buttare dentro quella fresca e lui continuava a camminarci sopra. Quando la buca era piena la ricoprivamo di frasche e di foglie e quel ghiaccio sotto terra durava tutta l'estate. Quello era il nostro frigorifero. Quando ammazzavamo un animale, non si poteva mangiare tutto in una giornata e dopo poco, d'estate, andava a male; allora mia madre lo metteva lì dentro e durava per tanto tempo. Non le diceva a nessuno queste cose. A quei tempi si faceva così, perché, lei diceva, se tutti iniziano a raccogliere la neve, non ne rimane abbastanza

per noi... Quando ci fermavamo in un posto per tanto tempo, allora facevamo il forno per il pane. Era sempre mia madre che lo faceva. Prima bisognava fare un quadrato di pietre, poi iniziava a fare uno strato con le pietre più piatte, per fare il piano dove si cuoce il pane. Poi iniziava a costruire la cupola. La faceva di pietra, senza calce. Si cominciava da sotto, con le pietre grandi, si faceva il primo giro; poi, pian piano che saliva, le metteva più piccole, in modo che si reggevano l'una sull'altra. Quando la cupola di pietra era finita, facevamo la creta, un po' lenta, e la tiravamo da lontano, con le mani, fino a coprire tutta la cupola, per fissare tutto. Alla fine si accendeva il fuoco e si faceva bruciare una giornata senza mettere il pane. Dopo era pronto e si poteva fare quello che si voleva, il pane, l'arrosto, i dolci. Mio padre andava a caccia con il fucile, cacciava le lepri, ma quando bisognava ammazzare un animale, ci voleva mia madre. Mio padre lo faceva da lontano, non era capace di ammazzare nulla se doveva vedere. Avevamo una casa in Italia, l'anno scorso sono andata a vederla, a Carpineto, ma è tutta diroccata. C'era un giardino che mia madre ci faceva crescere tutto. Ora è pieno di erbacce, bottiglie, lamiere e immondizie. Era quella la nostra casa, ma per il lavoro di mio padre dovevamo muoverci sempre... Io ero diversa dalle mie sorelle. Immaginavo tante cose e poi, quando gliele dicevo, loro mi guardavano e dicevano: "Guarda questa scema cosa le viene in mente!" Ma non posso fargliene una colpa, eravamo diverse... La gente è diversa. Io non accettavo che la mia vita finisse lì, già allora sognavo tante cose. Io ci credo nel destino. Avevo tredici anni, dormivamo da qualche tempo in un posto dove tenevano la paglia. Era il 1949. Mio padre non trovava boschetti da comprare ed eravamo lì ad aspettare. Ero così stanca! Avevamo lavorato tanto! La mattina mi svegliavo, mi vedevo lì dentro, nella paglia, con tutte le nostre cose impacchettate, e non avevo voglia di alzarmi. Una mattina mia madre mi chiamò, per svegliarmi. Io aprii gli occhi, mi guardai intorno e pensai che volevo morire. A quell'età i giovani vogliono fare delle cose. Pensavo al futuro e quale era il mio futuro? Lì nella paglia? Mi riaddormentai e sognai un uomo che mi prendeva per mano e mi portava lontano, lontano da tutto. A me dispiaceva, perché sapevo che mia madre non era con me, ma volevo andare via da dove ero. Dopo un viaggio lungo, lui mi portò davanti a una casa, me la fece vedere e poi disse: "Ecco, questa è la tua casa!", ed era questa casa! Quando mio figlio mi ha accompagnato per venire a vederla la prima volta, io gli ho detto: "Questa casa l'ho già vista, la conosco già..." - È stata costruita nel 1949, dopo la guerra, esattamente nell'anno in cui ho fatto quel sogno ed è stato un italiano a costruirla... Il destino esiste. Ho riconosciuto subito questa casa. Certo, mi ero dimenticata di quel sogno. L'ho ricordato dopo... Il destino esiste. Ricordo un'amica, aveva ventotto anni e non si era ancora sposata. Allora, le donne di quell'età, se non erano ancora sposate, le consideravano zitelle. Passò una zingara e voleva dirle la fortuna. Lei rispose: "Quale fortuna? Ho ventotto anni e sono zitella.

Per me non c'è fortuna". La zingara le rispose: "La scala non è in piedi, il gatto non ha saltato e il tuo destino si trattiene". La mia amica si mise a ridere: "Che stupidaggini mi viene a dire questa qui?". Dopo un anno una sua amica morì. Il marito era in cima alla scala. Un gatto è saltato. Il marito ha avuto paura che volesse graffiarlo e ha fatto un movimento sbagliato. La scala, cadendo, ha colpito la moglie in testa e l'ha uccisa. Dopo un anno quell'uomo ha sposato la mia amica... Anche a me è successa la stessa cosa. Sempre con una zingara. Mi chiese dei soldi, per leggermi la mano, e io non volevo darglieli, ma lei decise di leggermela ugualmente. C'era un ragazzo con cui ci guardavamo. Non ci eravamo mai detti nulla, ma ci guardavamo. Lui stava partendo per il militare e dopo qualche tempo la sua famiglia andò ad abitare in un altro paese, ma io pensavo a lui e la famiglia, ogni tanto, mi mandava i saluti. La zingara mi disse: "Dimenticalo! La tua casa è lontana, ma il tuo uomo viene da ancora più lontano"... Ed anche ora è successo, ora che stavo in Italia. C'era un uomo che leggeva le carte sulla strada. Anche lui mi aveva chiesto la stessa cosa e io ho detto no. Poi gli ho dato un euro. Lui me ne ha chiesti cinque e alla fine ci siamo messi d'accordo. Io non ci credevo, come al solito, e lui mi ha detto: "Tu vieni da lontano"; "Certo che vengo da lontano! Lo sai perché non mi hai mai visto!"; "Non è vero. Io so che vieni da lontano. E ti posso dire che quando tornerai a casa avrai due sorprese". E infatti, appena arrivata, mi ha telefonato un'amica di quarantacinque anni che mi ha detto che ora aspetta un bambino. Era già da qualche tempo che ci provavano con il marito, senza successo ed ora è andata bene... e poi, l'altra sorpresa è che mi hai telefonato tu!»

Il tempo ha ripreso a correre. Non c'è il lavoro che mi aspetta, ma altri impegni, altri appuntamenti, mi spingono a guardare l'orologio. Ho paura di chiederle ancora della sua vita passata, perché dovrei interromperla quando dovrò andare. Le chiedo dei figli ed è come se la sua fantasia rallentasse e tanta tristezza sembra prenderne il posto.

«Mia figlia Sara non la vedo più da anni. Ha cominciato ad avercela con me quando è morto il padre, poi la situazione è peggiorata, quando è morto il suo *boyfriend*. L'ultima volta che l'ho vista è stato quando ho avuto *the stroke*. Gridava: "*I can't stand it! I can't stand it!*"; non si è vista neanche quando si è sposata la sorella. Ho provato tante volte a chiamarla, ho cercato di dirle: "Fa' attenzione! Quando morirò ti dispiacerà per quello che stai facendo! Ma appena sente la mia voce attacca il telefono... Per fortuna con Alberto e Maria va bene ora».

Poi rimane in silenzio e non mi piace che il tempo passato insieme finisca così, per questo cambio di nuovo argomento.

«È strano! Sono bastati cinquant'anni per cambiare tutto. Questo mondo di cui parli, il modo di vita della gente, il valore che si dà alle cose. Anch'io, con le mie memorie di un'Italia che non c'è più, a momenti mi sento come un reperto

archeologico, un frammento spezzato di qualcosa che nessuno sa più cosa fosse. Ed anche quello che hai trovato qui in Inghilterra, quando sei arrivata, le storie che mi raccontavi la mattina, quando bevevamo insieme il caffè. Il problema non è la modernità, il fatto che tutto sia cambiato, perché è normale che accada, ma il rendersi conto che di quell'Italia, di quelle esperienze, della vita di chi emigrava, non è rimasto più nulla, non dico il rispetto, ma neanche la memoria».

Poi rimango in silenzio. Mentre dentro di me continuo la riflessione, che non voglio portare al suo scopo per non ferire Nina. Rifletto sulla storia dell'emigrazione e sulle illusioni della nostra specie, che ha sognato di leggere la propria storia attraverso la memoria, la presa di coscienza, l'evoluzione delle idee; ed ora la vediamo di nuovo scrutarsi attraverso il succedersi silenzioso delle generazioni, l'avvicinarsi sul palcoscenico di nuovi protagonisti convinti che il copione precedente non serva più e forse non è mai servito; che la storia finisca con l'estinguersi di chi l'ha fatta, perché nuove tecnologie e nuovi obiettivi richiedono un'umanità diversa. Forse è questa la storia dell'emigrazione, questo mondo che scompare di giorno in giorno, con la morte dei suoi protagonisti, senza che nessuno ne raccolga la memoria; questo mondo di cui qualcuno già si vergogna; questo mondo che finisce senza che rimanga neanche la coscienza che è esistito. Sarà così anche per l'AIDS. La malattia sarà vinta quando il sangue dell'ultimo sieropositivo si seccerà nelle vene.

Il silenzio dura già da un po'. Guardo nel giardino una gazza che si lascia cullare sopra l'altalena. Anche Nina la guarda.

«Erano due... poi, quando ero in Italia, Alberto ne ha trovata una morta nel giardino e ora questa viene sempre da sola... Eh sì! È cambiato proprio tutto! Quante volte, quando è morto mio marito, non sono uscita neanche la domenica, per non spendere quei venti o trenta pences dell'autobus!»

INGHILTERRA

ITALIA

Protagonista: Donna